

PAOLA LIBERALE

*Nell'orecchio il fragore delle pareti che crollano
Come la scrittura femminile ricomponi il mosaico*

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PAOLA LIBERALE

*Nell'orecchio il fragore delle pareti che crollano
Come la scrittura femminile ricompone il mosaico*

Una ricognizione su tre romanzi contemporanei scritti da donne per rintracciare le caratteristiche dell'epica al femminile, sulla scorta dei saggi di un volume recentemente edito, Epiche. Altre imprese, altre narrazioni, e sulle declinazioni didattiche che se ne possono trarre.

Il punto di partenza sono tre libri (o anche quattro) che si sono incrociati e sovrapposti:

1. una raccolta di saggi *Epiche. Altre imprese, altre narrazioni* (Jacobelli editore 2014);
2. *Olive Kitteridge* di Elisabeth Strout (Fazi 2009);
3. *Forse Esther* di Katja Petrovskaja (Adelphi 2014);
4. *I miei piccoli dispiaceri* di Miriam Toews (Marcos y Marcos 2015).

La lettura dei romanzi, un po' casuale come avviene d'estate, mi ha indotto a ripensare alla ricerca che emerge dai saggi sull'epica al femminile, perché tutti potrebbero rientrare in questa definizione.

Il titolo che ho scelto sembra dare una risposta: le pareti della casa e/o del mondo crollano a volte con allarmanti scricchiolii, a volte all'improvviso e, per ricomporre un panorama in cui vivere, la scrittura femminile e le eroine pazientemente e con una propria diversa visione, rimettono insieme i pezzi della loro vita e del mondo. Ma è proprio così? non sono invece le donne che fanno crollare i muri? E le moderne narrazioni femminili non sono piuttosto 'sottrazioni di epica' o 'epica in metamorfosi'?¹

I saggi del libro curato da Paola Bono e Bia Sarasini offrono temi ed esempi su cui esercitare la ricerca, alcuni rivolti più a ritrovare nelle opere esaminate le categorie aristoteliche dell'epica e della tragedia o il decalogo, molto discusso, dei Wu Ming, altri più aperti alla contaminazione di altre forme espressive, come il cinema o l'arte. Le scrittrici più facilmente riconducibili alla forma epica declinata al femminile sono notissime (con qualche eccezione) e frequentatissime: Virginia Woolf, Christa Wolf, Elsa Morante, Doris Lessing, ma anche Paola Masino, Fausta Cialente, Ann Tyler, Antonia Byatt, che hanno narrato di donne dentro la Storia, rendendo universale e a volte mitica (es. *Menzogna e sortilegio*) una saga familiare, una storia di formazione personale dentro gli eventi del loro tempo.

I temi

Forse il tema che ha maggior visibilità è quello della madre, del rapporto difficile, di lotta ma anche di riavvicinamento delle protagoniste con la propria madre e con il modello di donna che rappresenta.

A questo tema sono collegati quasi tutti gli altri: la rabbia, la cura, il rapporto con il mondo maschile, la valorizzazione del quotidiano. E ovviamente il rapporto delle protagoniste con i propri figli, specialmente con le figlie.

Un altro tema indagato dalle autrici dei saggi è la perdita della madre-patria, la migrazione, il confine attraversato, volontariamente o obbligatoriamente: più evidente nelle autrici come Ornella Vorpsi, Anita Desai e la figlia Kiran, che, oltre a narrare il dispatrio e la paziente

¹ B. SARASINI, *L'ira, la guerra, la cura e la parabola di Martha Quest*, in *Epica. Altre imprese, altre narrazioni*, Jacobellieditore 2014, 205.

ricostruzione di un vivere, spesso abbandonano anche la lingua e scrivono nella nuova lingua adottiva, che viene a sua volta abbandonata con il mutare dei luoghi e delle circostanze: il confine viene di nuovo attraversato fino nel profondo del proprio mezzo espressivo. (Vorpsi, dopo l'italiano ha assunto il francese nell'ultimo libro *Viaggio intorno alla madre*; Jhumpa Lahiri, dopo l'inglese, ha scritto la sua autobiografia in italiano²).

Olive Kitteridge

Dei tre libri da cui sono partita, il primo, *Olive Kitteridge*, è tanto noto da aver ispirato una miniserie di successo. Sulle prime ho pensato che si potesse archiviare nella categoria delle opere commerciali di buon livello, specialmente rivolte al pubblico delle lettrici³, ma la sua scrittura e la sua struttura mi hanno fatto pensare proprio all'epica. E' composto di capitoli che sono dei racconti a sé stanti, legati però da un personaggio, Olive, che in qualche modo interviene in ciascuno di loro. Olive è evidentemente la protagonista dell'intera epopea e lei e la sua famiglia sono il centro del piccolo mondo narrativo, e occupano la maggior parte dei capitoli.

Anche l'epica classica si è formata con l'accumulo di narrazioni diverse e si è poi focalizzata su un eroe o un luogo/avvenimento che rappresenta il mondo. E così il piccolo mondo di Crosby, nel Maine, diventa un osservatorio privilegiato per il grande mondo, che appare per le diaspore dei suoi abitanti, come già nel primo capitolo avviene di Denise, poi per il figlio di Olive e per Olive stessa quando lo raggiunge a New York dopo l'attentato dell'11 settembre.

La cronologia degli eventi è difficile da ricostruire e anche all'interno dello stesso capitolo la prospettiva temporale cambia: questa nebulosa cronologica rende 'mitico' il racconto e i minuti eventi, le storie dei personaggi si intersecano in tempi non definiti. Così cambia impercettibilmente anche il personaggio di Olive, che è una donna pervasa dalla rabbia, sarcastica, disillusa, crudele con se stessa e con i suoi familiari e amici, che per tutta la vita non ha riconosciuto e accettato quanto aveva intorno. Era una buona insegnante di matematica, che si ricorda di tutti gli scolari, ma anche nel suo lavoro «faceva paura a tutti», come le dice il figlio. Nell'ultimo capitolo, quando tutto è ormai passato e ogni cosa che aveva costruita è andata a pezzi, ricomponi il suo mondo ed è pronta a vivere per quel che le resta.

I miei piccoli dispiaceri

Incentrato sul rapporto tra sorelle e con la madre è il romanzo *I miei piccoli dispiaceri*, dove però la qualità della scrittura e della costruzione è più debole, più vicina al romanzo di formazione, intimista e ben confezionato per un pubblico proprio femminile. Manca insomma del respiro epico, che mette insieme, compatta gli eventi. E' una saga familiare, che racconta l'esperienza reale dell'autrice di fronte al tema del suicidio, una costante di famiglia, e delle strategie per non lasciarsi travolgere dal dolore e dall'impotenza. La figura centrale è la madre, duplicata nella zia, che diventano il modello per la disorientata protagonista. La conclusione: una casa a tre piani per le tre generazioni di donne, che è sgangherata, diroccata, ma che tiene insieme la

² J. LAHIRI, *In altre parole*, Guanda, 2015.

³ Vedi H. JANECEK, *Sull'editoria di genere (in entrambi i sensi)*.
<http://www.nazioneindiana.com/2012/06/04/sulleditoria-di-genere-in-entrambi-i-sensi/>.

famiglia al femminile e che costituisce il luogo simbolico della trasmissione matrilineare della memoria e della vita. Leggere questo libro mi ha provocato irritazione e noia per il ripetersi di eventi, situazioni, reazioni che sembrano statici e senza sbocco, e anche per la forma umoristico-caricaturale che la narrazione assume, voluta e ‘finta’, non necessaria se non per compiacere un pubblico che potrebbe trovarla straniante. Eppure sono arrivata alla fine e il libro non mi ha abbandonata: evidentemente i temi che lo compongono sono importanti e mi riguardano: la madre strana, l’infanzia segnata dalla diversità della famiglia rispetto al contesto (estremo in questo caso poiché si tratta di una comunità mennonita), e il recupero della figura materna come centro della propria vita.

Forse Esther

La storia che mi è parsa rientrare compiutamente nella categoria dell’epica femminile, ha al centro una giovane donna, l’autrice e io narrante, e ripercorre un lunghissimo arco temporale seguendo le tracce di una famiglia dispersa.

Talvolta avevo la sensazione di muovermi attraverso le macerie della storia. Non solo la mia ricerca, anche la mia esistenza si faceva via via priva di senso. Volevo richiamare in vita troppi morti ma mi mancava, a tale scopo, una strategia ben ponderata. Leggevo libri alla rinfusa, visitavo città a casaccio, compivo insomma solo movimenti inutili, anzi persino falsi movimenti.⁴

La ricomposizione del mosaico, per quanto mancante di alcuni pezzi, è l’esito di una ricerca, una vera *quête* che si snoda per l’Europa orientale, dalla Polonia all’Ukraina, a Berlino e che segue le tracce debolissime delle persone di cui si sa solo il nome, e neanche quello è certo, come dice il titolo del libro, negli archivi, nelle biblioteche ma anche su Google, nuovo potente mezzo, nuovo dio.

L’autrice chiarisce subito dalle prime pagine che la sua famiglia è come molte altre e la sua ricerca non è diversa da quella che altri fanno, come l’ebreo Sam che prende lo stesso treno per Varsavia, un treno che viaggia «contro il tempo»⁵ e

[...] lui dice *naturalmente* e *nulla*, per sottolineare l’insensatezza del suo viaggio – anch’io dico spesso naturalmente o persino com’è naturale – quasi che quella sparizione o quel nulla fossero fenomeni naturali o addirittura ovvi⁶. Era un segno del destino – aggiunse – anche il fatto che [...] andassi in Polonia con la stessa meta e con lo stesso treno – sempre ammesso che l’impulso a cercare ciò che è scomparso possa definirsi una meta, fu la mia replica.⁷

Questa somiglianza con altre storie e il racconto (il sottotitolo del libro in tedesco è *Geschichten*, appunto *Storie*, caduto nell’edizione italiana) di un’ennesima famiglia ebrea dispersa e quasi annientata dalla Shoah ha suscitato recensioni positive ed entusiaste, con qualche raro commento negativo sulla ripetitività e sul carattere ‘privato’ della ricerca e sulla qualità della scrittura «Petrowskaja non è Sebald».⁸ E’ vero, non lo è, ma è la visione femminile che secondo me fa la differenza in positivo, come la fa anche rispetto ad libro molto simile, *Un’eredità d’avorio e d’ambra* di De Waal⁹, o anche con i libri di Modiano¹⁰.

⁴ K. PETROWSKAJA, *Forse Esther*, Milano, Adelphi, 2014. 76.

⁵ Ivi, 16.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, 17.

⁸ http://www.anobii.com/books/Forse_Esther/9788845929281/01bac0a6d53ca4d32a (Ortensia).

⁹ E. DE WAAL, *Un’eredità d’avorio e d’ambra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

¹⁰ P. MODIANO, *Dora Bruder*, Milano, TEA, 2000; ID., *Un pedigree*, Torino, Einaudi, 2006.

La differenza la fa la voce narrante, che si mescola continuamente al racconto, con le sue osservazioni, le domande ancora senza risposta, la scrittura come un lungo monologo interiore, una rielaborazione delle vicende che la portano a riconoscersi ebrea nel senso di parte della tragedia di tutti gli ebrei¹¹ e a fare la scelta della lingua, il tedesco, come via per una ricomposizione di quel mondo frantumato. Il tempo ha cancellato i testimoni, ha sommerso le prove, ma ha anche dato vita a una diversa geografia dove i popoli che sono stati nemici possono ricominciare a parlarsi.

Un'altra importante differenza, e questa è comune a molti libri scritti da donne, è l'arrivo, l'approdo, come dopo un'odissea, a una qualche stabilità, a una 'soluzione', che non mi pare rintracciabile nei romanzi degli scrittori citati, che sono da un lato freddi e più 'burocratici' (Modiano, Sebald), ma soprattutto, alla fine, non prospettano una diversa visione, una nuova forma di vita possibile.¹² Il mondo resta quello che è stato, la loro ricerca sembra più una compilazione di eventi che una, per quanto provvisoria, libertà dal passato.

Questo può dipendere dal fatto che Petrowskaja, come Safran Foer, appartenga alla generazione che non ha vissuto la guerra e quegli eventi: la distanza anagrafica e la distanza geografica e culturale corrispondono a una diversa fiducia e lo sguardo sul passato, per quanto doloroso e partecipe, possa assumere quella storia in una storia più ampia, che comprende il futuro.

I due nuclei più estesi di narrazione riguardano due punti-chiave della storia dello sterminio: Babji Jar e Mauthausen con i campi collegati.

A Babji Jar vengono uccise la bisnonna e una prozia materne dell'autrice e la bisnonna paterna, Forse Esther, il 29 settembre 1941: più di 33.000 ebrei di Kiev trovano la morte nella forra, e poi successivamente ancora zingari, prigionieri di guerra, ucraini, in una contabilità che non si può immaginare. Ma oltre al massacro, Babji Jar ricorda il suo proprio annientamento: per decenni non si seppe nulla della forra, che era stata occultata dai sovietici, i quali apposero una piccola lapide nel 1966, ma tutte le categorie di vittime ebbero un loro memoriale solo quando l'Ucraina divenne indipendente (1990).

Quando nell'agosto del 1941 la mia famiglia fuggì da Kiev all'arrivo dell'esercito tedesco [...] babushka rimase da sola nella casa di via Engels[...] I miei non la presero con loro. Babushka camminava con estrema difficoltà e durante quell'intera estate di guerra non ce l'aveva mai fatta a scendere le scale.¹³

Quando i tedeschi appesero ai muri l'ordine di per tutti gli ebrei di radunarsi, 'senza eccezione alcuna' in tedesco, la nonna, Forse Esther, nonostante i vicini cercassero di persuaderla a rimanere a casa, non si sa come, scese le scale e si ritrovò sola in strada, andò verso una pattuglia tedesca per chiedere come si raggiungeva Babij Jar:

Il suo *andò* si svolse come un evento epico, non solo perché Forse Esther si muoveva come la tartaruga delle aporie di Zenone [...] e tanto più lenta procedeva tanto più impossibile diventava raggiungerla, fermarla, riportarla indietro [...]. Per tutto il tempo in cui babushka percorse il suo cammino, avrebbero potuto scatenarsi battaglie campali, e Omero avrebbe potuto incominciare con il catalogo delle navi.¹⁴

¹¹ «Quanti più omonimi c'erano, tanto più scarsa era la possibilità di trovare fra loro i miei parenti, e quanto più scarsa era tale possibilità, tanto più mi convincevo che avrei dovuto considerare miei parenti tutti quelli riportati nella lista. [...] Avevo la sensazione che ogni Stern, ogni stella, fosse un mio parente occulto, comprese le stelle in cielo». PETROWSKAJA, *Forse Esther...*, 29.

¹² L'unico romanzo che mi sembra evitare l'imbalsamazione maschile è il rocambolesco viaggio di Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata* (Milano, Guanda, 2004).

¹³ PETROWSKAJA, *Forse Esther...*, 176.

¹⁴ Ivi, 179-181.

La vecchina, raggiunti i soldati tedeschi, gli si rivolge nella loro lingua e la risposta fu una rivoltellata.

Osservo questa scena, come fossi Dio, dalla finestra della casa dirimpetto. Forse si scrivono così i romanzi. Oppure anche le fiabe. [...] Come faccio a conoscere questa storia in tutti i suoi dettagli? Dove le ho mai prestato orecchio? Chi ci sussurra storie che non hanno testimoni, e a quale scopo?¹⁵

Ma i testimoni ci furono, invisibili: erano passanti, i vicini di casa, la folla senza volto che assistette ai lunghi cortei di profughi. “Sono loro gli ultimi narratori. Dove si sono trasferiti tutti quanti?”¹⁶

L'altro luogo è ben noto, ma l'autrice vi cerca le tracce del nonno, prigioniero di guerra, che sopravvisse ma che non poté tornare a casa dopo la guerra e il motivo non fu mai detto, né mai chiesto, quando il nonno ricomparve dopo quarant'anni. La nipote, che lo ricorda sorridente e taciturno, cerca nel suo ultimo viaggio di scoprire cosa sia successo in quella marcia di annientamento dei prigionieri avvenuta appena due settimane prima della resa.

Il nonno non era ebreo ma quello che vide e provò davanti a «una colonna di ebrei - che non voleva più finire – come scrisse il parroco di Guns kirchen, quasi fosse dipeso dalla volontà della colonna di avere una fine (molti avevano percorso interamente a piedi il tragitto che li separava dall'Ungheria, scortati da gendarmi ungheresi)»¹⁷, fu qualcosa che gli impedì di tornare. La voce della scrittrice si interroga su cosa sia stato: conoscenti, parenti, o il male fatto dai non ebrei agli ebrei, o l'acqua e il cibo che se sono serviti a lui per sopravvivere devono essere mancati agli altri. E conclude con una frase ossimorica: «la certezza si trova nella congettura».¹⁸

La scena finale del libro è onirica e allegorica: all'incrocio delle due strade di Kiev che sono state l'origine della sua storia, dove la narratrice ha abitato da giovane e dove hanno abitato i suoi genitori, una vecchia signora tutta bianca, fantasma o angelo, le dice sorridendo e subito dopo svanendo: “- L'ho incontrata un po' troppo spesso da queste parti negli ultimi tempi! - E io le risposi stupita che da anni non ero più stata lì. - Questo non conta nulla - disse lei.”¹⁹ È il passaggio del testimone, il filo della storia ricucito e il tessuto rammendato.

Didattica

Cosa fare di questi libri a scuola?

Niente direi. Ma alcuni saggi del libro *Epiche* offrono degli spunti, come il confronto tra alcune scrittrici indiane e i film di Mira Nair o Deepa Metha, che rappresentano l'*epos* della fondazione della Nazione indiana ma anche la ferita della *Spartizione* (M. Gramaglia) e sempre il cinema indiano è al centro della riflessione di Serena Guarracino.

Il tema della migrazione, della diaspora è uno dei fili conduttori di molte narrazioni al femminile, e lo si può rintracciare a partire dalle donne antiche il cui mito viene riletto da una prospettiva femminile (Hilda Doolittle, Christa Wolf).

Il fronte delle italiane è piuttosto sguarnito: oltre alla inevitabile Morante, nel saggio di Laura Fortini si parla di Paola Masino, Cialente, Goliarda Sapienza (di una generazione precedente), in quello di Monica Luongo di Valeria Parrella de *Lo spazio bianco* (citata per *Antigone* anche nel saggio di Lidia Curati).

¹⁵ Ivi, 186-187.

¹⁶ Ivi, 188.

¹⁷ Ivi, 226.

¹⁸ Ivi, 230.

¹⁹ Ivi, 236-237.

C'è da chiedersi perché le nostre scrittrici giovani non siano altrettanto popolari e degne di critica rispetto a quelle del mondo anglosassone, e che più sono ritenute importanti scrittrici in italiano ma di provenienza diversa (Scego, Vorpsi).

Il romanzo di Masino, *Nascita e morte della massaia* è stata una vera scoperta e la riconferma che la scrittura femminile in Italia ha avuto voci alte ma trascurate (e censurate). Uno spunto 'didattico' che il romanzo mi ha suggerito è l'immagine onirica ricorrente delle ragnatele che avvolgono la protagonista, narrata con una straniante terza persona, che sono simboliche della trappola in cui la bambina si sente prigioniera della madre dalla quale si difende rinchiudendosi in un baule. Al contrario, l'immagine del grande ragno è per Louise Bourgeois la rappresentazione della cura e della protezione che la madre offre alla figlia.²⁰ Mettere a confronto alcune pagine della *Massaia* e le opere di Bourgeois sull'uso del simbolo e risalire alle motivazioni che possono aver dato vita a due opposti significati potrebbe essere un modo di affrontare il tema del rapporto adulti-ragazzi e delle difficoltà che incontrano nel passaggio dall'infanzia e adolescenza alla vita autonoma dentro la società.

Tra le 'scrittrici epiche' ho ritrovato anche il romanzo di Cialente, *Ballata levantina*, che avevo letto da giovane e che ancora mi sembra un bel libro, con una densa storia. Mi sono invece un po' stupita per l'assenza di un vero romanzo epico femminile, che vede una donna protagonista, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò.

Conclude Luongo il suo scritto, correggendo i Wu Ming: «La violenza che ci minaccia tutte rischia di rompere il binomio dentro/fuori, pubblico/privato riducendosi a una semplice quanto terrificante alternativa: fuori o dentro qualcuno potrà farmi del male. [...] Io resto preoccupata da questo limite che toglie orizzonte anche ad ogni presente. [...]. A tessere la rete per combattere la violenza devono contribuire anche narrazioni che sappiano guardare dentro le mura domestiche con occhi non solo femminili, guardare a quel quotidiano come a una storia comune che non può più essere patrimonio solo dell'esperienza e delle modalità delle donne».²¹

²⁰ «Mia madre sedeva al sole per ore ad aggiustare arazzi. Le piaceva davvero. Questo senso di riparazione è profondamente radicato dentro di me. Lei era la mia migliore amica. Come un ragno, mia madre era una tessitrice. Come i ragni, mia madre era molto brava. Lei era intelligente, paziente, opportuna, utile e ragionevole. Era indispensabile come un ragno». Louise chiamerà Maman il suo monumentale ragno, il primo di una produzione che la renderà famosa nel mondo. Cfr. http://www.albumdiadele.it/cammino/Louise_Bourgeois.htm e <http://www.doppiozero.com/materiali/fuori-busta/louise-bourgeois-la-distruzione-del-padre>.

²¹ M. LUONGO, *Per un'epica del quotidiano*, in *Epiche...*, 201.